Quando gli operai cambiano la storia

Grandi manifestazioni hanno accompagnato la crescita civile e democratica del Paese

■ di Bruno Ugolini

IN LOTTA Sono di nuovo a Roma e non si lasciano incantare dai nuovissimi cartelloni elettorali che inneggiano ai miracoli governativi di un "illusionista" un po' concitato. I metalmeccanici intendono raccontare così un'altra realtà, tra redditi stentati e diritti ridotti. Lo fanno nel cuore del Paese, tra i palazzi del potere. Qualcuno ancora una volta non rispetterà tali battaglie di dignità, parlerà di loro con disprezzo, dirà che si tratta di una scampagnata fuori-porta, di uno «sciopero inutile». Qualcun altro ritirerà fuori laproposta dello «sciopero virtuale». Così il conflitto diventerebbe una tranquilla pratica burocratica, una partita a scacchi con un'organizzazione sindacale ridotta ad un piccolo gruppo di giocatori.

E invece i metalmeccanici insistono a voler far sentire le proprie voci, a organizzare cortei, ad impegnarsi in viaggi faticosi, notte e giorno, per essere a Roma anche questo due dicembre, come tanti anni fa. Sono ancora convinti che il sindacato sia una cosa viva, cui partecipare in prima persona e non un'associazione di avvocati. Sono antiquati? Hanno ragioni serie per non mancare all'appuntamento? Una recentissima indagine sui salari ("I salari nei primi anni duemila", Megale, D'Aloia, Birindelli, editrice Ediesse) ha tra l'altro denunciato una perdita delle retribuzioni reali, negli ultimi tre anni, pari allo 0,6 per cento. Un dato che per essere compreso deve essere messo in relazione all'aumento di prezzi e tariffe. E che certo fa a pugni con le valutazioni di Massimo Calearo, presidente della Federmeccanica, che su questo giornale ha parlato di aumenti pari al 2,5%. Se fosse vero saremmo di fronte ad una massa di arricchiti o quasi e che non sanno di esserlo. Certo l'Italia registra, come ha sottolineato lo stesso Calearo, la crisi di un apparato industriale.

> Nel 1972 erano per le vie di Reggio Calabria per sfidare fascisti e mafie locali

Ma le responsabilità di tutto ciò non possono essere addebitate ai vari Cipputi. A parte il fatto che non conosciamo storie d'imprenditori sull'orlo del lastrico, visto che tanti hanno magari abbandonato la manifattura per darsi alla finanza. E' la storia di questi anni, costellati di grandi industrie chiuse e di molti capitalisti che non volevano rischiare in produzioni innovative. I metalmeccanici tornano a Roma anche per dire
questo. Sono un po' i figli di quelli che negli anni Sessanta riempivano piazza del Popolo a Roma. Quando questo giornale titolava sul "risveglio operaio". Oggi potremmo parlare di resistenza operaia.

Non siamo più alle veglie degli elettromeccanici in piazza del Duomo a Milano. Spesso e volentieri nelle stesse fabbriche fordiste sono cresciuti lavoratori che portano casacche diverse, lavoratori in affitto, lavoratori a progetto, lavoratori a chiamata. Norme diverse, realtà produttive diverse. Eppure qualcosa è rimasto eguale. Lo si vede dalle facce. Basta sfogliare le pagine degli archivi fotografici, le immagini raccolte da Uliano Lucas. Basta vedere le espressioni tranquille ma determinate di quelli che sfilano per Roma nel 1969. Con Pio Galli, un importante dirigente della Fiom, che scriverà: «Era anche una festa, un momento di liberazione dal vincolo e dalla disciplina del lavoro alla catena». Sono gli stessi che nel 1972 sfileranno per le vie di Reggio Calabria e sfidavano fascisti e mafie locali. Donne e uomini che sapevano inserire le loro richieste di libertà e di benessere in un orizzonte più grande. Una spinta che porterà Luciano Lama a dire: «Siamo consapevoli di essere una grande forza che difende la libertà, la dignità degli uomini, la vita democratica, come forza indispensabile della convivenza civile».

Quello spirito non si è dissolto. Ha prodotto decine di manifestazioni nel corso del tempo. Con motivazioni forti e spesso innovative. Come in quel febbraio del 1973 quando in Piazza San Giovanni i metalmeccanici rivendicano, tra l'altro, «il diritto allo studio». E in quell'altro due dicembre, nel 1977, con la celebre vignetta di Forattini che provoca l'indignazione dello storico Paolo Spriano perché cerca di mettere alla berlina Enrico Berlinguer. E *l'Unità* che titola: «Una forza operaia immensa».

E poi ancora nel 1979, nel 1982, nel 1990, nel 1996, nel 1999, nel 2003. Sono gli anni di Trentin, Carniti, Benvenuto, Marini, Bentivogli, Garavini, Vigevani, Sabbatini… Storie di cortei combattivi che accompagnano le ansie del Paese, i tentativi di trovare sbocchi diversi di cambiamento. E speso segnalano i mutamenti in corso. Così troviamo nelle cronache del 2003 la testimonianza di un lavoratore della Fincantieri che parla dei nuovi venuti i lavoratori non a posto fisso: «Come in tutte le aziende, però tutti sentono la necessità di essere presenti stamattina…».

> Un altro storico 2 dicembre, quello del '77. L'Unità titolò: «Una forza operaia immensa»

Ma perché tanta irriducibile ostinazione? Perchè non desistono e non credono nello sciopero virtuale e magari nel sindacato virtuale? Può aiutarci a capire questa testimonianza, raccolta durante una conversazione con un gruppo di studenti, di Bruno Trentin: «Ho passato tutta una vita nel lavoro sindacale. Probabilmente questa scelta l'ho fatta perché ho scoperto, anche quand' ero molto giovane, nella classe lavoratrice, una straordinaria voglia di conoscenza e di libertà, proprio in quei lavoratori che non avevano avuto la fortuna di un'educazione, di partecipare ad un'esperienza di studi. Proprio lì ho trovato un bisogno straordinario, molto più grande di quello di avere un alto salario, ecco, di diventare persone libere, di esprimersi attraverso il proprio lavoro liberamente, di conoscere. E questo spiega anche la grande fierezza, che risorge continuamente nel mondo del lavoro».

Manifestazione di operai metalmeccanici negli anni Sessanta **Foto Pais-Sartarelli**

IN PIAZZA

Con i lavoratori anche i ragazzi di Locri e il popolo anti-Tav

Ci saranno anche i metalmeccanici della Val di Susa domani a Roma alla manifestazione nazionale promossa da Fim, Fiom e Uilm, nell'ambito dello sciopero generale di otto ore, a sostegno del rinnovo del contratto di categoria scaduto da quasi un anno. Le tute blu valsusine sfileranno con striscioni e cartelli contro l'Alta Velocità.

Una battaglia per il lavoro a cui si uniranno le ragioni a difesa dell'ambiente ma anche quelle a sostegno alla legalità: su proposta dei metalmeccanici della Calabria, infatti, i tre segretari nazionali hanno invitato ufficialmente i ragazzi di Locri a partecipare e ad intervenire alla manifestazione di Roma. «L'invito ai ragazzi - hanno sostenuto - per noi si carica di uno straordinario significato politico: negli anni settanta i metalmeccanici di tutta Italia scesero in Calabria per difendere la democrazia, oggi i ragazzi di Locri fanno il percorso inverso per lo stesso obiettivo. Si salda, con questa presenza, un legame forte: battaglia per la legalità e lotta per il lavoro che come tutti possono comprendere sono due facce, inscindibili, della stessa medaglia. Porteremo così, nel cuore della grande manifestazione di Roma, la parte più bella del popolo calabrese: i ragazzi di Locri e i lavoratori metalmeccanici. Noi saremo insieme a loro».

L'AQUILA Come finisce un grande polo tecnologico

Hanno distrutto le fabbriche e ci lasciano senza lavoro

C'era una volta un polo dell'elettronica. Era tra le montagne d'Abruzzo, a L'Aquila. Questa mattina, partendo molto presto, 400 non-lavoratori di quel gruppo di aziende metalmeccaniche arriverà a Roma per unire alla protesta per il contratto che non c'è quella per il polo tecnologico che non c'è più. In principio era l'Italtel. Ora sono rimaste la Finmek (550 dipendenti che non lavorano da due anni), la Tencolab (200 ricercatori a girarsi i pollici), la Selex Communication (del gruppo Marconi, 150 addetti), la Cn System (70 a rischio) e altre piccole aziendine, tutte racchiuse nello stesso perimetro. L'inizio del declino risale al 1996, quando l'accordo Italtel-Siemens riduce da 5.000 a 2.200 il numero degli addetti a colpi di «ristrutturazioni». Tre anni dopo, nel 1999, i due marchi divorziano e nella divisione dei beni il polo di L'Aquila resta alla Siemens, che da quel momento avvia processi di outsourcing a varie società, alcune delle quali hanno alzato bandiera bianca. Tra queste c'è la Finmek con i suoi 550 dipendenti «a libro matricola - sottolinea Alfredo Fegatelli, segretario provinciale della Fiom e dipendente della Tencolab - perché non hanno mai lavorato». La stessa multinazionale tedesca conclude poi nuova operazione di esternalizzazione, "vendendo" 70 persone a Cn system, mantenendo in proprio soltanto la divisione ricerca e sviluppo (200 persone). «Ma quest'anno - aggiunge Fegatelli - dopo che aveva detto che quello abruzzese era il più alto livello di professionalità in Europa, la Siemens ci ha venduti al gruppo Compel (Tencloab). Chiusa anche la Larestecno (200 addetti, giovani, tutti a spasso). Era stata ceduta al gruppo Cozzi per produrre circuiti stampati, ma poi Cozzi è fallito.

Come è accaduto tutto ciò? «La privatizzazione delle telecomunicazioni ha portato alla perdita di un gruppo nazionale che operasse sul versante manufatturiero - ricorda il segretario della Fiom dell'Aquila - e ha dato il via a una serie di esternalizzazioni che ha prodotto disastri occupazionali, perché queste aziende sono finite in mano non a industriali ma a gruppi finanziari». Insomma, non si produce più e si contano 35.000 posti di lavoro in meno in tre lustri. Soltanto a L'Aquila città sono 1.079 le persone in mobilità e in tutta la provincia si sono accumulate oltre 6 milioni di ore di cassa integrazione straordinaria. «Sono numeri che descrivono un dramma sociale - spiega Fegatelli - perché a questi lavoratori arriva un assegno da 700 euro, senza contare i ritardi degli stipendi di chi ancora ne ha uno... Di fatto noi sindacalisti non negoziamo più, facciamo vertenze di recupero crediti, trattiamo con commissari e curatori fallimentari. Tutto è nelle mani del governo, che dal 2000 a oggi non ha risolto niente, mentre in provincia sono a rischio altri 2.500 posti su 5.500 addetti del settore». Per questo oggi i lavoratori abruzzesi saranno a Roma per rivendicare un giusto contratto, per difendere il diritto a lavorare in aziende vere, industriali, e per ricordare che a L'Aquila gli esperimenti di maggiore flessibilità non hanno condotto a nessun risultato. **gp.r.**

> La privatizzazione delle telecomunicazioni ha affondato l'industria manifatturiera di settore

DALMINE Nell'acciaieria vogliamo sicurezza e dignità

Non stiamo col cappello in mano davanti al padrone

Da Bergamo arrivano a Roma pullman carichi di giovani. Sono loro, la nuova generazione di operai delle acciaierie Dalmine, i portatori delle domande più forti che si sommano alla grande richiesta del rinnovo del contratto nazionale. Alla Dalmine, infatti, sono rappresentati molte delle contraddizioni che attraversano la siderurgia. Dire, infatti, che l'azienda stia andando a gonfie vele - insieme all'intero comparto - può suonare riduttivo, di fronte a un gruppo che dopo il suo approdo in borsa ha conquistato "l'olimpo" del Mib30, ha raddoppiato il valore del titolo, ratificando anche sui mercati finanziari i risultati industriali positivi. Al punto da elargire per due anni consecutivi premi aggiuntivi sulla produttività ai dipendenti.

Tutto bene, dunque? Cosa diavolo avranno mai da protestare questi lavoratori fortunati? E invece no. Hanno anche loro parecchi motivi per essere in piazza. «Innanzitutto vogliamo il contratto - spiega Mirco Rota, segretario della Fiom bergamasca - perché non possiamo pensare che i lavoratori stiano con il cappello in mano ad aspettare che il padrone, se tutto va bene, conceda loro qualche soldo in più. E' una questione di civiltà del lavoro. E poi alla Dalmine si consumano alcuni paradossi che non avrebbero ragion d'essere in considerazione degli ottimi risultati, da record, che l'azienda sta infilando un anno dopo l'altro».

In una fabbrica che da otto mesi lavora a ciclo continuo (tre turni sette giorni su sette) e in un gruppo che per soddisfare la domanda del mercato ha acquisito una nuova acciaieria in Romania, al di là del regalo una tantum ci si aspetterebbe una maggior attenzione nei confronti dei lavoratori. Ma anche alla Dalmine, invece, le tentazioni della precarizzazione hanno sedotto i dirigenti, che si ostinano a non investire sulla formazione, che in siderurgia significa sicurezza. Il circolo vizioso è sempre quello: precarietà, bassa qualificazione, incidenti. «Tutti gli ultimi incidenti - ricorda Rota - compreso uno mortale, sono capitati a giovani delle società che lavorano nel perimetro della Dalmine ma che di fatto dipendono da aziende esterne che agiscono in appalto. E noi ci opponiamo a questa logica della differenziazione di trattamenti dei lavoratori "esternalizzati" rispetto ai 2.500 dipendenti diretti della Dalmine, perché ha un elevato costo in termini di sicurezza». Ma non è tutto. Ci sono anche i giovani, la nuova generazione dell'acciaieria che ormai rappresenta il 50% della forza lavoro e che si ritrova con pochissima anzianità (4 o 5 anni al massimo), scarsa formazione, più basso livello di inquadramento e di reddito. Anche per loro il contratto rappresenta dunque un punto di riferimento sicuro. «È per questo - sottolinea il segretario della Fiom di Bergamo - che per Roma abbiamo raccolto tante adesioni tra i più giovani, perché si tratta di persone cresciute in questa zona con la convinzione che arrivare alla Dalmine rappresentasse una sicurezza per il futuro. E che ora, invece, constatano che l'azienda non li considera un patrimonio da tutelare». **gp.r.**

> L'azienda macina profitti, va benissimo, ma adesso risparmia sulla formazione e sulla sicurezza e aumentano gli incidenti

SALERNO Il carovita non fa sconti a nessuno

Finitela con la leggenda che al Sud tutto costa meno

«Ma chi lo ha detto che al sud non ci sono problemi di salario e potere d'acquisto? Quelli che dicono che qui riusciamo a mangiare in pizzeria con cinque euro perché non vengono giù a indicarci dove sono questi posti a buonmercato, perché io non ne mai trovato uno...». Giuseppe Ferrigno, segretario generale della Fiom di Salerno, ironizza un po' piccato quando qualcuno solleva il dubbio che i lavoratori meridionali sentano la questione salariale assai meno dei loro colleghi del nord.

Oggi sarà anche lui in manifestazione, a Roma, insieme a centinaia di tute blu della provincia di Salerno che rivendicano, eccome, il diritto all'adeguamento del potere d'acquisto al pari dei loro colleghi provenienti da qualsiasi altra zona del paese. Ferrigno racconta il caso della Faba Sud, un'azienda che appartiene a una multinazionale finanziaria, la Crown Cork, e che produce imballaggi metallici per alimentari di ogni genere, dai contenitori in latta per l'olio alle scatolette per carne e tonno. Una fabbrica che - fortunatamente - non soffre crisi di sorta e dà lavoro a 350 dipendenti, che diventano 500 o 600 nei picchi stagionali.

«L'azienda va bene - sottolinea il leader della Fiom salernitana - ma nonostante i premi di produttività conquistati dai lavoratori i salari restano bassi: non si scappa dalla forbice dei 1.000-1.200 euro al mese. Ma qui la gente deve pagare affitti che sono ormai diventati assolutamente paragonabili a quelli di tutte le altre città d'Italia e deve fare i conti con prezzi degli alimentari, dell'abbigliamento, dei trasporti che non sono affatto meno pesanti. E inoltre i servizi sono molto più rarefatti rispetto al nord, per esempio».

Insomma, al di là della grande questione economica e industriale - che nel Mezzogiorno si presenta con un volto ancora più inquietante - il tema dei salari tocca nel vivo anche i lavoratori della Faba Sud e tutti coloro che, tutto sommato fortunati, possono contare su un salario in una zona dove le occasioni di lavoro non sono molte. per questo il 29 di settembre erano tantissimi i metalmeccanici della provincia di Salerno che insieme a Ferrigno e ai dirigenti sindacali di Fim e Uilm hanno manifestato a Napoli durante la precedente giornata di protesta organizzata unitariamente dai sindacati delle tute blu.

E anche per questo saranno in tanti oggi a sfilare in corteo per le vie di Roma. «perché il contratto è per tutti - ricorda Giuseppe Ferrigno - è una conquista di civiltà, di democrazia, di sicurezza sociale, di solidarietà nei confronti, per esempio, dei lavoratori delle tante piccole aziende che già di fronte a un contratto collettivo tentano di fare quello che vogliono con i propri dipendenti. E noi lo vogliamo conquistare anche questa volta - conclude - sebbene sembra proprio che non ce lo vogliano dare. Ma noi saremo in piazza, a Roma, per ribadire il nostro no a qualsiasi ipotesi di gabbie salariali e il nostro no al federalismo fiscale».

Giampiero Rossi

> La questione salariale rimane centrale in una realtà dove molti servizi pubblici sono insufficienti